

N° 1028 – Colpo mortale al dissenso

Da Marco Nesci su alternativ@ 6-2-2026

Il 5 Febbraio il Consiglio dei Ministri ha varato un Decreto Legge che, con il precedente "Pacchetto Sicurezza", trasforma il dissenso da diritto costituzionale da tutelare a patologia sociale da sradicare e reprimere.

Il DDL 1660 aveva già criminalizzato le condotte, trasformando il blocco stradale in reato (colpendo scioperi e picchetti) ed equiparando la resistenza passiva gandhiana alla violenza attiva (il nuovo reato di rivolta).

L'ultimo decreto agisce a monte, impedendo fisicamente l'accesso alla piazza.

L'introduzione del fermo preventivo di polizia fino a 12 ore viola l'Articolo 13 della Costituzione ("La libertà personale è inviolabile"). Consentire alle forze dell'ordine di privare un cittadino della libertà non perché ha commesso un reato, ma perché vi è il presunto "fondato motivo" che potrebbe farlo, significa che la polizia assume il ruolo di giudice su presunte intenzioni: si viene fermati per ciò che si è (attivisti, sindacalisti noti, "soggetti pericolosi") e non per ciò che si fa.

L'altra misura cardine, il cosiddetto "Daspo per le manifestazioni", introduce una forma di interdizione dai diritti politici senza precedenti. Inibire la partecipazione a cortei a chi ha precedenti di polizia o condanne non definitive crea una cittadinanza mutilata: un lavoratore che in passato abbia partecipato a un picchetto "duro" (ora reato di blocco stradale) potrebbe ricevere il divieto di partecipare a future manifestazioni, pena il carcere.

La conflittualità sociale, motore storico delle conquiste democratiche, viene sterilizzata per decreto. L'aspetto più insidioso di questo combinato disposto è l'attacco frontale alla non-violenza: non esiste distinzione legale tra un sit-in pacifico e una sassaiola. Entrambi conducono al carcere.

Ciò che si sta costruendo non è un Paese più sicuro, ma un Paese più silenzioso e, in democrazia, il silenzio imposto per legge non è ordine: è l'anticamera dell'autoritarismo, è la fine dello Stato di diritto.

SEDE APERTA Lunedì, Mercoledì, Venerdì

dalle ore 15.00 alle 18.00

Arrivate le nuove tessere, le agendine 2026 e quest'anno anche le biro!

- **Fiscale:** **VENITE a RITIRARE i 730!**
Appuntamenti ISEE tel.0121480503
Lun – Mer – Ven dalle 15 alle 18
mail: pinero1307@cafscdb.it
- **Vertenze:** **martedì dalle 17.00 alle 19.00** su prenotazione. Per comunicazioni usate la mail: ufficiovertenze@alpcub.it
- **Locandina:** per segnalare notizie dai posti di lavoro mail: locandina2019@gmail.com

>>> La Valsusa ripudia l'IDF: Domenica 8 febbraio a Sauze d'Oulx attivisti di Assemblea Bassa Valle, Collettivo della Garda e No Tav hanno organizzato un presidio per contestare la presenza di soldati dell'esercito israeliano (IDF) in vacanza e relax. Non è accettabile accogliere come semplici turisti i membri di un esercito coloniale che massacra il popolo palestinese, bombardando scuole e ospedali. La presenza di militari israeliani ha di recente sollevato proteste analoghe anche in Sardegna e nelle Marche.

>>> Pinerolese contro il riarmo: prossimo incontro **Mercoledì 11 Febbraio** ore 20.45 al Centro sociale di via Leguio. Numerosi i temi su cui lavorare proposti nell'ultima riunione. **Venerdì 20 Febbraio**, ore 21.00, alla Società di Mutuo Soccorso, in programma una serata sui **Decreti Legge contro l'antisemitismo.**

Sul retro riflessioni sui fatti di Torino →→→



Di che cosa ci parla la violenza?

Da una riflessione atipica di alcune/i docenti di Torino sulla manifestazione “Torino è partigiana” del 31 gennaio 2026 a difesa di Askatasuna e contro le politiche governative.

[...] Quando lo storico britannico Edward Palmer Thompson ha studiato le rivolte del passato – i moti per il pane nell’Inghilterra del Settecento, il luddismo che fracassava i telai, le sollevazioni delle plebi urbane ottocentesche – si è premurato di scavare nelle condizioni materiali, nella rottura di patti sociali non scritti, nell’economia morale violata. Gli studi di Thompson ci hanno portato a una comprensione di quella violenza che, agli occhi dello storico, si trasforma in un linguaggio, rozzo - magari eticamente non più condivisibile - ma decifrabile, in quanto la violenza assume il tratto dell’ultimo vocabolario a disposizione di chi è stato privato di ogni altra parola. Osserviamo che, nel tempo presente, lo stesso sguardo, più propenso al comprendere che al giudicare, è di frequente riservato anche a forme radicali di conflittualità o rivolta che ci appaiono distanti nello spazio [...] perché colloca i fenomeni sociali in un contesto così distante e "altro" da noi da poterli analizzare con distacco, senza sentire minacciato il nostro ordine di cose vigente.

[...] Per i fatti di sabato scorso l’attrezzatura analitica svanisce. Subentra immediatamente il registro patologico della criminalità: "teppisti", "violenti", "agitatori professionisti", "black bloc", "terroristi". [...] La violenza depoliticizzata è intesa come un atto di pura insensatezza, per qualcuno da reprimere, per altri da allontanare con verbose condanne. [...]

Thompson - nei suoi studi sull’epoca preindustriale - ci invitava a indagare non solo cosa faceva la folla quando agiva violentemente, ma soprattutto cosa intendeva fare, a quale codice morale o consuetudinario si stesse, in modo più o meno esplicito, richiamando. Nelle società preindustriali, la violenza collettiva spesso tracimava quando veniva violato un confine preciso: il prezzo del pane che superava la soglia della fame, una recinzione che rubava una terra di uso comune. Oggi, quali sono le “enclosures”, i confini simbolici violati? Potrebbe forse essere l’impossibilità di accedere a una casa nonostante un lavoro? O è invece la percezione che la mobilità sociale sia un ascensore bloccato? O forse la sensazione che la partecipazione democratica si sia ridotta a un rituale vuoto? O ancora la trasformazione dello spazio urbano in aree riservate che escludono? Oppure si tratta della consapevolezza che la guerra è lì, appostata dietro l’angolo, pronta a mangiare le nostre vite (le “nostre” e non quelle delle élite che ce la presentano come necessaria, sia chiaro)?

C’è poi la questione del rapporto con lo Stato. Ce lo hanno suggerito direttamente i commenti politici più insistenti (“Hanno attaccato lo Stato”, “vogliono sovvertire lo Stato”). Cosa può rappresentare oggi lo Stato agli occhi di una generazione che non ha mai conosciuto la sua versione buona, “welfaristica” da trentennio glorioso? Per chi ha conosciuto solo la versione rude dello Stato, quello neoliberale, che taglia i servizi, che rinchiude nei Cie, che toglie al tuo genitore il reddito di cittadinanza, che fa manganellare gli operai dell’Ilva quando chiedono che il lavoro sia tutelato, che esegue gli sfratti su mandato dei palazzinari, che non fa nulla per contrastare condizioni di lavoro così orribili che ci riportano indietro di un secolo e mezzo, ma che trova i miliardi per il piano di riarmo europeo? Sembrerà una banalità, ma nelle nostre società, lo Stato è ben presente soprattutto nella sua forma repressiva: per molte e molti le forze dell’ordine sono il volto immediato dell’autorità. Lo scontro con loro non è quindi solo uno scontro fisico, ma uno scontro simbolico con chi è ritenuto il guardiano di un ordine ingiusto. Dopotutto non è questa stessa percezione che riconosciamo guardando una rivolta contro un regime estero che ci viene dipinto come una “autocrazia”? Guardare con occhio storico i fatti di Torino [...] significa guardare la violenza e non domandarci in primo luogo "come la condanniamo?", ma chiederci “che cosa vuole comunicarci?”